

Le pigrizie dello storico

Lo sport fra ideologia, storia e rimozioni

di Stefano Pivato

“Osservate una partita di foot-ball: essa è un modello della società individualistica [...] anche in queste attività degli uomini si riflette la struttura economico-politica degli Stati. Lo sport è attività diffusa delle società nelle quali l'individualismo economico del regime capitalistico ha trasformato il costume, ha suscitato accanto alla libertà economica e politica anche la libertà spirituale e la tolleranza dell'opposizione”. (Antonio Gramsci, *Il foot-ball e lo scopone*, in *Sotto la Mole, 1916-1920*, Torino, Einaudi, 1960, pp. 433-434).

Se lo sport rappresenti in qualche modo un fenomeno intrinsecamente politico è argomento quanto mai controverso e dibattuto. Purtroppo in Italia, paese fra i maggiori consumatori di sport, il tema non è mai stato oggetto di convincenti sistemazioni ed è stato spesso delegato alle estemporaneità sociologiche dei giornalisti sportivi o alle improvvisazioni giornalistiche di sociologi di mestiere.

La cronaca dell'avvenimento sportivo ha talvolta suscitato la fantasia di scrittori e romanzieri che ne hanno esaltato il lato estetico o denunciato le trasgressioni dell'originario spirito decoubertiniano. Al contrario l'interesse degli storici o dei cultori delle scienze sociali è stato del tutto marginale e occasionale. E questo nonostante l'esperienza del ventennio fascista abbia palesemente

dimostrato che lo sport non è solo rappresentazione estetica, spirito decoubertiniano o estrinsecazione ludica ma, talvolta, anche fenomeno di interdipendenza fra ideologia, organizzazione e intervento statale. La qualcosa è stata sia pur fuggevolmente riconosciuta da studiosi del fascismo che per gusto e metodologia sono certo poco inclini a considerare degni di attenzione fenomeni “curiosi” e “bizzarri” come lo sport¹.

E non è certo un caso che l'esperienza fascista sia significativamente al centro dell'attenzione del volume che John Hoberman ha dedicato, nel 1984, al rapporto fra politica e sport, di cui è stata recentemente curata l'edizione italiana². Anzi, secondo lo schema interpretativo di Hoberman, l'esperienza fascista occupa un posto centrale per la messa a fuoco di quella figura dell'atletica *politico* che costituisce una delle chiavi ermeneutiche privilegiate per la spiegazione del controverso rapporto sport/ideologia/politica.

Va peraltro detto che l'analisi di Hoberman non è tesa a spiegare la figura dell'atleta politico come mediatore o agente del consenso, ruolo che l'autore dà per scontato sulla base delle varie interpretazioni, da Reich a Mosse. La tesi di Hoberman parte semmai dal presupposto che l'atleta funge da veicolo simbolico del corpo considerato

¹ Renzo De Felice, *Mussolini il duce. Gli anni del consenso 1929-1936*, Torino, Einaudi, 1974, pp. 574-575.

² J.M. Hoberman, *Politica e sport. Il corpo nelle ideologie politiche dell'900 e del '800*, Bologna, Il Mulino, 1988 (*Sport and political ideology*, Austin, University of Texas Press, 1984).

non solo come variante ideologica ma anche come rappresentazione estetica. E in questa direzione Marinetti è considerato come il grande espressionista sportivo della sua epoca, per quella sorta di fanatica devozione all'idea di bellezza meccanica unita alla sua affinità con l'elemento dinamico dello sport.

Tuttavia, Marinetti e la vasta schiera degli sportisti del regime mussoliniano non rappresentano che il punto di arrivo di un dibattito i cui presupposti sono antecedenti al movimento futurista e che si snoda a partire dalla seconda metà del diciannovesimo secolo ponendo al centro della propria attenzione il rapporto fra tempo libero e tempo del lavoro. All'interno di questo dibattito Hoberman opera una netta divisione fra destra e sinistra che, nel caso specifico dello sport, esprime una dicotomia fra due tipi ideali: *homo ludens* contro *homo laborans*.

Marx, Engels e Plechanov come sostenitori del primato antropologico del lavoro da una parte; e, dall'altra, Huizinga, Ortega y Gasset, Max Scheler e Pieper come fautori di una lettura antiutilitaristica dell'esperienza umana e quindi contrari alla idea di una cultura in cui il lavoro regna come valore assoluto.

Occorre però sottolineare che tanto Ortega y Gasset che Huizinga nel corso degli anni trenta, di fronte alle iniezioni di ultravitalismo nietzscheano che avrebbero snaturato l'*homo ludens* fino a trasformarlo nello stereotipo muscolare dell'atleta fascista, avrebbero preso le distanze da un fenomeno sportivo nel quale la dimensione ludica fu via via emarginata. In realtà la fisiognomica degli atleti di Mussolini e di Hitler sembrava avvalorare la profetica tesi di Hobson che nel suo famoso saggio su *L'imperialismo* aveva ravvisato, già nel 1902, l'essenza dello sport in un arcaico istinto predatorio. E, come è noto, nell'atleta come variante civile del guerriero venne in effetti ad identificarsi la politica sportiva mussoliniana e hitleriana.

Alla esaltazione del corpo come metafora di un espressionismo sportivo-politico ultravitalistico presente nelle ideologie del fascismo e del nazismo, Hoberman contrappone quella che egli stesso giunge a definire una vera e propria "rinuncia al corpo" da parte dell'ideologia marxista. La quale viene fatta derivare dalla esclusiva valorizzazione, nella antropologia marxista, del tempo del lavoro. Da questo punto di vista dunque è l'ideologia fascista e non quella marxista che utilizza ed esalta gli elementi del temperamento sportivo.

Ma alla luce di questa originale interpretazione, come si spiega la vera e propria ossessione sportiva dei paesi dell'est? A quale fenomeno va ascritta l'incredibile mietitura di medaglie e primati che Urss, Ddr e gli altri paesi del blocco comunista colgono puntualmente in occasioni di manifestazioni sportive? In effetti — sostiene Hoberman — ciò è avvenuto, e avviene, in virtù di una palese violazione che, soprattutto nel corso degli anni trenta, lo stalinismo ha operato nei confronti della antropologia ufficiale marxista.

La nascita dell'atleta-macchina dei paesi comunisti corrisponde infatti a quella profonda trasformazione operata sulla antropologia politica sovietica allorché lo stalinismo svalutò gli ideali della fraternità a favore di quelli della gerarchia. Ciò instaurò una sorta di diffusa competitività, che si trasferì anche nella gara sportiva intesa come affermazione di valori e principi ben più diffusi nella realtà sovietica.

Pare inoltre di poter interpretare la nascita dell'atleta stalinista non solo come diretta conseguenza dell'instaurazione del "culto della personalità", ma anche come affermazione nel campo sportivo del culto eroico dello sforzo di volontà teorizzato dallo stakanovismo. Da cui, dunque, non solo la metafora analogica sportismo/macchinismo, ma anche la considerazione dello sport inteso come appendice del tempo del lavoro e

come sfruttamento dei limiti biologici dell'uomo concepiti come limiti produttivi.

È ovvio che a corollario di tale teoria produttivistica rimaneva sullo sfondo, nella realtà sovietica, la polemica contro ogni forma di sport inteso come forma di intrattenimento e svago, e perciò considerato come "borghese" e occidentale. Anzi nella ideologia sportiva del blocco socialista non è accettata l'idea del tempo libero autonomo, eccetto che come categoria negativa d'esperienza realizzata invece nella società capitalista.

È ovvio che in una concezione dello sport inteso al servizio della produttività e come espressione del massimo sforzo si estinse ogni spirito di divertimento e venne espulsa la dimensione ludica propria della cultura borghese. Tali connotazioni hanno subito una maggiore accentuazione nella Repubblica democratica tedesca, dove lo sport ha assunto via via connotati di un produttivismo esasperato in virtù di una radicata teoria che pone i limiti biologici dell'atleta in relazione all'adattamento umano alla tecnologia. E analoga, per certi aspetti, è stata anche l'evoluzione imposta all'educazione fisica nella Cina maoista, laddove ad una prima fase in cui l'ideologia sportiva rifuggiva da criteri competitivistici è subentrata — soprattutto negli anni recenti — una concezione altamente antagonista della gara. In definitiva, secondo Hoberman, le culture sportive dei paesi del blocco comunista, valutate in rapporto ai primitivi ideali, non solo hanno subito profonde degenerazioni, ma hanno altresì dimostrato l'impossibilità di costruire una alternativa allo sport borghese.

L'analisi di Hoberman non si sofferma deliberatamente sulle ideologie dello sport negli Stati Uniti. E questo perché, come spiega lo stesso studioso, il discrimine adottato per la sua indagine, l'ideologia, in

America riveste un carattere tutto sommato elusivo. Ciò non significa — specifica ancora Hoberman — che lo sport americano non sia e non sia stato intriso di contenuti ideologici, ma raramente questi sono riconosciuti come tali e comunque non sono così accentuati come in Europa.

Quasi a colmare l'autocensura di Hoberman è recentemente intervenuto il sociologo Andrei Markovits conducendo una analisi sulle origini della scarsa popolarità americana dello sport europeo per eccellenza: il calcio. Il procedimento analogico dello studio americano è perlomeno curioso, ma non privo di argomentazioni convincenti: i motivi che hanno impedito l'affermazione del calcio sono gli stessi che hanno ostacolato la diffusione del socialismo nella nazione più industrializzata del mondo. Di qui dunque il titolo del saggio (*Perché negli Stati Uniti non c'è ancora il calcio?*) che fa dichiaratamente il verso alle tesi di Werner Sombart sulla mancata affermazione del socialismo negli Stati Uniti³.

Se, secondo le tesi di Hoberman, negli stati totalitari degli anni trenta lo sport funge da veicolo di autoaffermazione dello stato, negli Stati Uniti il fenomeno sportivo è piuttosto relazionabile alla formazione di una forte e determinata identità nazionale. E l'origine comune delle "due eccezioni" americane — il calcio e il socialismo appunto — risiede nella essenza completamente borghese della evoluzione oggettiva dell'America. La creazione di una "nuova identità" condusse infatti l'America non solo a differenziarsi profondamente dall'Europa aristocratica, ma a rimuovere anche miti, credenze, valori e costumi della vecchia Europa. E dunque anche lo sport, che fra la fine del diciannovesimo e l'inizio del ventesimo secolo veniva affermandosi come parte e momento della forma borghese di vita, si definiva nel-

³ Andrei S. Markovits, *Perché negli Stati Uniti non c'è ancora il calcio?*, "Micromega", 1988, n. 3, pp. 123-152.

la società americana come un modello di auto-affermazione della identità nazionale. E quando, alla fine del diciannovesimo secolo, l'Inghilterra esportò in Europa (Italia compresa) il gioco del calcio, negli Stati Uniti la borghesia americana aveva già imposto il proprio gioco nazionale: il baseball. L'affermazione di una idea nazionale americana in termini non europei, se non addirittura antieuropei, si confermava dunque anche attraverso la convinzione che il baseball era uno sport originariamente americano e che pertanto meglio si adattava allo stile di vita del Nuovo mondo. Ma anche, quasi a voler sottolineare un ulteriore distacco dall'antica madrepatria, attraverso il rifiuto del gioco del calcio, sport britannico per eccellenza.

L'interesse che i due interventi degli storici americani hanno suscitato nella stampa italiana anche da parte di alcuni storici⁴, può essere senz'altro interpretato come un indizio di curiosità nei confronti di un tema alquanto peregrino nella cultura storica italiana. Il fatto poi che al centro dell'attenzione siano due studiosi stranieri denota al tempo stesso la mancanza di originali contributi nostrani sull'argomento. Che, infine, anche

nelle opere dedicate al fascismo italiano degli anni trenta — periodo di massima espansione dello sport di massa — siano i soli studiosi americani⁵ a dedicare attenzione al fenomeno sportivo, la dice lunga sulla sensibilità degli studiosi stranieri sull'argomento e, all'opposto, sulla ostinazione italiana ad ignorarlo.

In effetti, anche ad una sommaria occhiata, la sproporzione fra la storiografia italiana e quella straniera sul tema è enorme. Basti pensare che in Inghilterra la storia del fenomeno sportivo è entrata ormai stabilmente nelle osservazioni di storici come Eric Hobsbawm, Edward Carr o James Joll⁶. E che in Francia, Germania o negli Stati Uniti vanta ormai una vasta schiera di iniziative di studiosi⁷.

Ben pochi progressi si devono invece registrare nella storiografia nazionale da quando ormai, una quindicina di anni fa, comparve nella einaudiana *Storia d'Italia* il saggio di Stefano Jacomuzzi su *Gli sport*⁸, al quale fecero immediatamente seguito i lavori di Felice Fabrizio sulla politica sportiva del regime fascista prima e sull'associazionismo sportivo dalle origini al secondo dopoguerra poi⁹. E tutto sommato non rilevante

⁴ Fra le varie recensioni si veda in particolare quella di Valerio Castronovo, *Gloria al corpo*, in "La Repubblica", 28 ottobre 1988.

⁵ Cfr. in proposito Victoria De Grazia, *Consenso e cultura di massa nell'Italia fascista. L'organizzazione del dopolavoro*, Roma-Bari, Laterza, 1981.

⁶ Ampio spazio ha dedicato Eric J. Hobsbawm al fenomeno calcistico in *Lavoro, cultura e mentalità nella società industriale*, Roma-Bari, Laterza, 1986. Più recentemente lo stesso Hobsbawm, insieme a Terence Ranger, ha curato una raccolta di saggi (*L'invenzione della tradizione*, Torino, Einaudi, 1987), in cui l'indagine del fenomeno sportivo ricorre frequentemente. James Joll nella sua ponderosa opera sull'Europa contemporanea (*Cento anni d'Europa, 1870-1970*, Roma-Bari, Laterza, 1975) ha indagato i movimenti giovanili sportivi nel primo dopoguerra. Edward H. Carr, infine, già negli anni sessanta aveva dedicato alcune pagine alla vicenda dello Sportintern in *Il socialismo in un solo paese*, vol. II, *La politica estera 1924-1926*, Torino, Einaudi, 1969, pp. 905-917.

⁷ È impossibile richiamare qui la vasta produzione estera sul tema, che richiederebbe lo spazio di una rassegna bibliografica. Per la Francia, dove dal 1987 esce la rivista "Sport histoire", ci si limita a segnalare il numero monografico di "Recherches", 1980, n. 43, curato da Alain Ehrenberg e dal titolo *Aimez-vous les stades? Les origines historiques des politiques sportives en France (1870-1930)*. Per la Germania si ricorda il volume di Helmut Wagner, *Sport und Arbeiter-sport*, Colonia, 1973. Per gli Stati Uniti, dove fin dal 1972 esce la rivista "Journal of Sport History", cfr. G.B. Rader, *From the age of folk games to the age of spectators*, Engliwod Gliffs, Prentice-Hall, 1983. Per l'Inghilterra va almeno segnalato il "British journal of sports history".

⁸ Stefano Jacomuzzi, *Gli sport*, in *Storia d'Italia. I documenti*, Torino, Einaudi, 1973, pp. 911-935.

⁹ Felice Fabrizio, *Sport e fascismo. La politica sportiva del regime 1924-1936*, Firenze, Guaraldi, 1976 e Id., *Storia dello sport in Italia. Dalle società ginnastiche all'associazionismo di massa*, prefazione di Tommaso Detti, Firenze, Guaraldi, 1977.

è la presenza degli interventi di storici in una rivista come "Lancillotto e Nausica" che è sorta nel 1984 come rivista di "storia e critica dello sport"¹⁰. Né va infine trascurato il fatto che, a parte la fortunata storia einaudiana, le varie storie d'Italia concepite a voci monografiche, pubblicate fra la fine degli anni settanta e l'inizio di questo decennio, non contemplino la voce sullo sport.

Il quadro non cambia, eccezione fatta per alcuni isolati interventi¹¹, se si sposta l'attenzione dalla storia nazionale a quella locale, che ha conosciuto una particolare fioritura in quest'ultimo decennio. Anzi, proprio in questo settore lo sport costituisce una delle occasioni "mancate" soprattutto se si pone mente al fatto che uno dei caratteri costitutivi del fenomeno sportivo è legato a quella forma di particolarismo squisitamente campanilistica rappresentata dal "tifo". Il quale spesso ha costituito non solo un carattere originale della autoaffermazione della identità etnica nei paesi ad alto tasso di emigrazione¹², ma, non di rado, anche una rivendicazione dell'orgoglio municipalistico delle piccole comunità.

La qual cosa non aveva, ad esempio, mancato di sottolineare Antonio Gramsci soffermandosi, nel 1917, sulle partite di calcio dei piccoli centri e mettendo in rilievo come in

queste si riflettessero antiche rivalità di campanile¹³.

Inspiegabile inoltre appare il fatto che la recente e fortunata stagione della storia sociale, mentre ha contribuito a diffondere nella storiografia italiana temi nuovi ed inconsueti, ha ignorato completamente un settore così prolifico e suggestivo come quello della storia dello sport. Si pensi ad un filone come quello delle forme di sociabilità che ha ignorato il fenomeno sportivo che pure rappresenta, almeno a partire da un certo periodo, una delle forme aggregative più diffuse¹⁴. E il fenomeno sportivo viene trascurato anche da quanti, sulla scia degli studi di Thomas Briggs, Williamsons, si sono occupati del rapporto fra tempo del lavoro e tempo libero nella cultura industriale italiana¹⁵.

La ricchezza della storiografia estera e, all'opposto, la scarsità di contributi nostrani è certamente un elemento che non permette di sottoscrivere, almeno da una particolare angolatura, il giudizio di chi, in uno dei più acuti bilanci storiografici dell'ultimo decennio, sottolineando la fioritura di studi di storia sociale osservava che "il processo di mutazione assai vistoso subito dalla contemporaneistica italiana segnala [...] una notevole sintonia con consimili processi avviati a livello internazionale"¹⁶.

¹⁰ "Lancillotto e Nausica. Critica e storia dello sport", 1984, n. 1.

¹¹ Fra i più significativi si veda Gabriella Giovanetti, *Sport e tempo libero in provincia di Pavia dal 1915 al 1945*, "Annali di storia pavese", 1986, n. 12/13, pp. 153-159.

¹² Cfr. in proposito Loretto Di Nucci, *L'eroe atletico nell'epoca delle masse. Note sulla cultura del tempo libero nella civiltà moderna*, "Società e storia", 1986, n. 34, pp. 867-902.

¹³ A. Gramsci, *Il foot-ball e lo scopone*, cit.

¹⁴ Sugli sviluppi della teoria della sociabilità cfr. Giuliana Gemelli, Maria Malatesta, *Forme di sociabilità nella storiografia francese contemporanea*, Milano, Feltrinelli, 1982, e *Les Formes de sociabilité en France du XVIII^e au milieu du XIX^e siècle*, "Revue d'histoire moderne et contemporaine", 1987, n. 34, pp. 453-472; specificamente dedicato al rapporto fra lo sport e le forme di sociabilità è il volume di Pierre Arnaud, Jean Lemy, *La naissance du mouvement sportif associatif en France. Sociabilités et formes de pratiques sportives*, Paris, Fayard, 1987.

¹⁵ Una occasione mancata, in proposito, è quella del convegno internazionale, svoltosi a Torino dal 27 maggio al 30 maggio 1982. Vedine gli atti in *La cultura operaia nella società industrializzata*, "Mezzosecolo. Materiali di ricerca storica", Milano, Angeli, 1985.

¹⁶ Nicola Gallerano, *Fine del caso italiano? La storia politica tra "politicità" e "scienza"*, "Movimento operaio e socialista", 1987, n. 1-2, p. 6.

Riflettere dunque in maniera problematica sullo sport come fenomeno sociale nell'Italia postunitaria può non apparire del tutto inutile ai fini della definizione di un sempre meno approssimativo statuto epistemologico di una disciplina la cui trama è indiscutibilmente legata alla storia della società italiana. Di un fenomeno, ancora, la cui analisi aiuta a rendere più trasparenti i rapporti di una società di massa quale è quella italiana dell'età contemporanea.

È ovvio che tale riflessione non può non prendere le mosse dal tentativo di decifrare le origini di questa diffidenza. E, probabilmente, una delle chiavi di lettura risiede in quel senso di aperta ostilità che, almeno alle origini, palesano le correnti ideali e politiche nei confronti del fenomeno sportivo.

Esemplificativa in questo senso è la posizione di Benedetto Croce che attribuiva l'evoluzione dello sport agli sviluppi dell'età industriale ma lo considerava tuttavia un indizio di quel decadimento morale, di quel "vuoto spirituale" che aveva caratterizzato la storia europea a partire dall'ultimo quarto del diciannovesimo secolo. L'evoluzione dell'industria e dei commerci, le scoperte tecniche, le esplorazioni geografiche, gli sfruttamenti economici, avevano infatti condotto — secondo l'analisi crociana — alla valorizzazione di un "falso ideale" sintetizzata nel termine di "attivismo"¹⁷. Una corrente ideale che il filosofo abruzzese definiva una sorta di riduzione in termini materialistici di un ideale etico, anzi "una perversione dell'amore per la libertà" e quindi in aperta contrapposizione ai principi del liberalismo. E, sempre secondo l'analisi crociana, uno dei più sintomatici indizi dell'attivismo risiedeva proprio "nell'avviamento e nell'ampliamento conferito alle stesse ricreazioni e giochi sociali, a quel che si chiamò

sport, dalle biciclette alle automobili, dai canotti e dai *yachts* alle areonavi, dalla boxe dal *football* allo *sky*". E a dilatare oltre misura il fenomeno sportivo inteso non solo come "interessamento al rigoglio e alla destrezza corporale" ma, anzi, come una attività che scapitava "le parti dell'intelligenza e del sentimento", avevano concorso gran parte delle correnti ideali europee d'inizio Novecento. Nietzsche in Germania, Barrès in Francia, D'Annunzio in Italia, venivano indicati come i profeti di una nuova e diffusa coscienza "irreligiosa e immorale" che "vagheggiò una sorta d'*imitatio* di quell'uomo dell'azione, audace, risoluto [...] che non ebbe tentennamenti e scrupoli". E secondo Croce lo sport rappresentava una sorta di quintessenza di quelle immagini di "energetismo". In conclusione per il filosofo, che accomunava nello stesso giudizio "nazionalisti, imperialisti, dinamici, sportivi, futuristi", lo sport esprimeva un palese traviamiento dello spirito, anzi un indizio di quella "triste parodia [...] in termini materialistici di un ideale etico" che aveva inevitabilmente scatenato la prima guerra mondiale.

È certo che se si pone mente all'influenza del pensiero crociano sulla storiografia italiana dell'ultimo cinquantennio non si può non ritenere che quel giudizio abbia contribuito a relegare lo sport nell'ambito degli epifenomeni, della sub-cultura o comunque fra quelle manifestazioni non aventi quarti di nobiltà sufficienti per assurgere a dignità storiografica. Occorre tuttavia precisare che l'antisportismo di Benedetto Croce non rappresenta un caso isolato nella cultura italiana contemporanea. La quale, se si eccettuano le elaborazioni di Marinetti e dei teorici fascisti dello sport, non vanta cantori di una epopea ludica al pari di un Huizinga o di un Ortega y Gasset.

¹⁷ Benedetto Croce, *Storia d'Europa nel secolo decimonono*, Roma-Bari, Laterza, 1972 (1^a ed. 1932), pp. 298-303.

Il rapporto ideologia/politica/sport, almeno alle origini, presenta infatti parecchie zone d'ombra e di contrasti. Decisamente ostile allo sport è, ad esempio, l'atteggiamento e l'ideologia del Partito socialista italiano all'inizio del Novecento¹⁸. John Hoberman porta a suffragio della sua tesi sulla negazione marxista del corpo la diffusa ostilità dei movimenti operai europei nei confronti dello sport, senza tuttavia considerare l'ideologia del socialismo italiano. Il quale rivela manifestamente una accentuazione in senso antisportista ancora più marcata rispetto ai partiti socialisti europei. Lo sport come "strumento della borghesia", come prodotto "pericoloso" e "alienante" rispetto ai problemi prioritari della politica, sono concetti ricorrenti nelle polemiche socialiste d'inizio Novecento contro la "nuova moda del secolo". E di fronte a queste considerazioni si leverà, isolata e contestatissima dai giovani socialisti che nel 1910 avrebbero addirittura discusso sulla liceità per uno "sportista" di appartenere al partito socialista, la sola voce di Leonida Bissolati a sostenere lo sport, più in particolare la bicicletta, come il simbolo di una nuova democrazia¹⁹.

Il misoneismo sportivo dei socialisti italiani ha peraltro aspetti contraddittori se considerato alla luce degli influssi che sul socialismo italiano esercitò la cultura positivista. Ossia quella stessa cultura che aveva esaltato il salutismo e l'igiene del corpo come postulati costitutivi della propria ideologia. E tale contraddizione appare ancora più stridente

se si pone mente al fatto che proprio il positivismo è stato considerato come l'ideologia che investe sul versante socialista la cultura popolare di cui lo sport va considerato come una delle più originali estrinsecazioni²⁰.

È certo comunque che all'interno del socialismo italiano si inizierà a riflettere in termini concreti e positivi sullo sport solo nel primo dopoguerra, con l'esperienza di "Sport e proletariato"²¹, e quindi con almeno un ventennio di ritardo rispetto alle esperienze socialiste dell'Europa occidentale. E questi ritardi sarebbero stati, nel corso degli anni trenta, sottolineati con vigore polemico da Togliatti nelle *Lezioni sul fascismo* allorché invitava i quadri del Partito comunista ad abbandonare la "vecchia posizione del partito socialista il quale ignorava completamente questi bisogni elementari della massa". "È l'ora di smettere di pensare — concludeva perentoriamente il leader comunista — che gli operai non debbono fare dello sport"²².

Una posizione del tutto originale all'interno del quadro di riferimento delle ideologie politiche d'inizio Novecento nei confronti dello sport è, per il caso italiano, la posizione del movimento cattolico. Che, a ben guardare, è l'unica corrente politica e ideale che percepisce le potenzialità educative ed aggregative dello sport²³. E su questo punto le dichiarazioni dei leader del movimento cattolico non mostrano certamente le remore e le riserve ampiamente presenti nel Partito socialista. "I progressi delle industrie — scrive nel 1902 Giovanni Semeria, uno dei

¹⁸ Sulle carenze e sui ritardi del movimento operaio italiano nei confronti dello sport si veda la sezione monografica *Movimento operaio e questione sportiva in Italia (1860-1922)*, "Lancillotto e Nausica", 1986, n. 3, pp. 28-74.

¹⁹ Ivano Bonomi, *Lo sport e i giovani*, "L'Avanti!", 29 settembre 1910.

²⁰ Cfr. in proposito Gabriele Turi, *Aspetti dell'ideologia del Psi, 1890-1910*, "Studi storici", 1980, n. 1, pp. 61-94.

²¹ Cfr. in proposito Sandro Provisionato, *Terzini d'attacco. L'esperienza di "Sport e proletariato"*, "Lancillotto e Nausica", 1986, n. 3, pp. 66-74, e T. Detti, *Serrati e la formazione del Partito comunista d'Italia*, Roma, Editori Riuniti, 1972, pp. 414-415.

²² Palmiro Togliatti, *Lezioni sul fascismo*, prefazione di Ernesto Ragionieri, Roma, Editori Riuniti, 1970, pp. 108-109.

²³ Per questi temi vedi, più ampiamente, Stefano Pivato, *Sia lodato Bartali. Ideologia cultura e miti dello sport cattolico (1938-1948)*, Roma, Edizioni Lavoro, 1985.

maître à penser del cattolicesimo novatore d'inizio secolo — stanno per inaugurare l'era democratica dello *sport*, il quale non sarà democratico davvero se non quando sia messo alla portata delle più umili borse²⁴. Di fronte alla inadeguatezza della vecchia società ginnastica liberale, di stampo aristocratico e alto borghese o comunque espressione di una autoaffermazione elitaria, la società sportiva cattolica costituisce in realtà l'unico tentativo di organizzazione sportiva aperta alla frequentazione popolare. E tale elemento conduce legittimamente a chiedersi se, anche per l'Italia, la diffusione del fenomeno sportivo non sia ascrivibile, fra altre motivazioni, anche a quel complesso rapporto fra senso sportivo e senso religioso che alcuni studiosi ritengono per alcuni paesi non essere stato privo di influenza. Tuttavia tale rapporto non va colto solo in una dimensione individualistica, come ci hanno suggestivamente proposto le immagini di *Momenti di gloria*, ma anche su un piano più collettivo. Si pensi, ad esempio, il rapporto fra puritanesimo e origine delle società sportive negli Stati Uniti²⁵. Oppure, per la Germania, alla stretta correlazione weberiana fra sport e protestantesimo. Ossia l'esasperata ricerca della affermazione individuale attraverso il successo sportivo²⁶.

E per l'Italia tale rapporto è ancora più complesso proprio per il particolare ruolo che l'ideologia religiosa ha rivestito nelle sue estrinsecazioni di carattere politico. Al punto che non pare esagerato considerare lo sport come una delle manifestazioni più caratteristiche di quel "clericalismo allo stato diffu-

so" secondo la colorita ma efficace espressione di Arturo Labriola²⁷. Inoltre, se si assume come griglia di lettura la suggestiva ipotesi di Hoberman, che considera lo sport come espressione di una variante ideologico-corporea, l'affermazione della ideologia cattolica in materia di sport avviene proprio sulla decisa contestazione dei postulati nietzscheani della figura fisica del cattolico "fiacco e debole" teorizzata ne *L'Anticristo*. Giovanni Semeria infatti nella sua perorazione a favore dello sport polemizzava contro "l'idea di uno squilibrato genio tedesco, che aveva teorizzato il cristianesimo come la 'religione della debolezza'". E rivendicava apertamente al cristianesimo "il culto della forza, perché i giovani li vuole irrobustire"²⁸.

Di qui, negli anni a venire, la formulazione della teoria pedagogica del "coraggio cristiano", ossia di una concezione "competitiva" della presenza cattolica nella società civile. Di qui anche l'ideale identificazione dell'atleta cattolico in quella dell'alpinista, inteso come suprema sintesi di coraggio e ardimento. Pio XI, il "papa alpinista" e Pier Giorgio Frassati, sono infatti forse fra le figure più rappresentative che materializzeranno nella memoria collettiva cattolica non solo l'ideale tipo dell'atleta cristiano, ma anche la pratica sportiva ritenuta più consona alla formazione del militante cattolico²⁹.

Certamente il pensiero cattolico non solo ha meno remore ideologiche nei confronti dello sport ma costituisce anche, durante il fascismo, l'unica ideologia in grado di opporsi a quella fascista in materia di sport. Di fronte agli eccessi della virilizzazione, della

²⁴ Giovanni Semeria, *Giovane Romagna (sport cristiano)*, Castrocaro, Tip. Moderna, 1902.

²⁵ Cfr. L. Di Nucci, *L'eroe atletico nell'epoca delle masse*, cit.

²⁶ Cfr. G. Luschen, *The interdependence of sport and culture*, in M. Hart, *Sport and sociocultural process*, Dubuque, 1976.

²⁷ Arturo Labriola, *Storia di dieci anni. 1899-1909*, Milano, Feltrinelli, 1975 (1^a ed. 1910), p. 28.

²⁸ G. Semeria, *Giovane Romagna*, cit., p. 11.

²⁹ Sulla funzione pedagogica dell'alpinismo, cfr. S. Pivato, *Lo sport fra agonismo e proposta educativa*, in *Chiesa e progetto educativo nell'Italia del secondo dopoguerra 1945-1958*, Brescia, La Scuola, 1988, pp. 423-440.

esaltazione della forza e della violenza operati dall'ideologia fascista in materia sportiva, gli educatori cattolici interverranno polemicamente in più di una occasione per rivendicare il primato di una pratica sportiva in cui la supremazia fisica non regnasse come valore assoluto. Esemplicative in proposito le polemiche che i cattolici sostennero durante gli anni trenta contro il pugilato, sport per eccellenza del fascismo, considerato come un malinteso culto materialistico della competizione sportiva³⁰.

Certamente si può in proposito concludere che lo sport ha rivestito nella storia del mondo cattolico una importanza ben superiore a quella che gli ha attribuito la storiografia. E tale contraddizione appare ancora più stridente se si considera lo sviluppo che, soprattutto negli anni sessanta, ha attraversato gli studi sul movimento cattolico. E su questo punto non è forse incolpevole una delle caratteristiche più comuni della storiografia sul movimento cattolico: ossia quella sorta di "vizio" crociano che privilegiando l'aspetto etico-politico ha, di fatto, escluso la peculiarità della presenza cattolica nella società italiana rispetto alle *élites* borghesi e moderate post risorgimentali, ossia il suo carattere di massa. Un carattere che certamente anche lo sport contribuisce a determinare.

La divaricazione dell'atteggiamento del Partito socialista e del movimento cattolico consente di porre un ulteriore problema. In effetti, se si assume come paradigma della storia sportiva il concetto di "modernità", il rapporto con le forze politiche e ideali d'inizio secolo è alquanto contraddittorio considerato alla luce delle corrive interpretazioni storiografiche. Avviene infatti che un movimento come quello cattolico, la cui ideolo-

gia è in gran parte ascrivibile a schemi e modelli che sono propri della civiltà rurale, riconosca senza riserve la funzione di una pratica elettiva della cultura industriale: lo sport appunto. Al contrario il Partito socialista, i cui orizzonti ideali, organizzativi e sociali sono rivolti alla nascente realtà della fabbrica e ai suoi soggetti sociali, rivela un diffuso misoneismo nei confronti dello sport.

In realtà si ha l'impressione che l'anti-sportismo socialista d'inizio secolo, più che ascrivibile a riserve ideologiche, sia forse spiegabile con la particolare struttura sociale del socialismo italiano. Che è, caso unico in Europa, un socialismo sostanzialmente "agrario". Di qui, con tutta probabilità, l'incapacità a far rientrare nella propria prassi organizzativa un fenomeno come quello sportivo che nelle sue connotazioni di massa riceve sanzione proprio da una cultura di tipo industriale, o quantomeno urbana. Non pare del resto un caso che all'interno del movimento operaio italiano all'inizio del Novecento lo sport goda di maggiore considerazione proprio da parte di un partito "urbano" come quello repubblicano. Ma questo è un paragrafo del complesso rapporto politica e sport ancora da ricostruire³¹ e che, se non smentisce le basi della più accreditata storiografia straniera che considera l'industrializzazione come il movente principale della nascita della pratica sportiva³², invita però a considerare con circospezione tutte le conseguenze da trarre da quella ipotesi.

E alla luce di queste contraddittorietà cadono opportune le osservazioni di Antonio Papa che, in un recente saggio dedicato alle origini del calcio italiano, notava che "il nesso tra la crescita dell'età giolittiana e lo

³⁰ Cfr. Luigi Gedda, *Lo sport*, Milano, Vita e Pensiero, 1931.

³¹ Esemplicativo in tal senso è M.R., *Ginnastica e repubblica*, "La Educazione politica", 1-15 settembre 1902, pp. 379-380.

³² Robert F. Wheler, *Organized sport and organized labour: the worker's movement*, "Journal of contemporary history", 1978, n. 2, pp. 191-210.

sviluppo della pratica calcistica corre il rischio dell'enfasi"³³. In realtà, all'affermazione della prima industrializzazione italiana e alla crescita del movimento operaio nell'età giolittiana non corrisponde, come ad esempio per l'Inghilterra, l'affermazione di uno "sport proletario" come il calcio³⁴. Paradossalmente infatti in una nazione ancora in gran parte agricola come l'Italia, lo sport di gran lunga più popolare è legato ad un mito tipicamente industrialista come quella della "macchina": il ciclismo. Si pensi, del resto, non solo che la nascita della Federazione velocipedistica (1885) precede di ben quattordici anni quella della Federazione calcistica (1899), ma che addirittura quella che negli anni futuri sarebbe diventata la testata sportiva più popolare, "La Gazzetta dello Sport", nacque come giornale velocipedistico. Lo stesso Touring club, infine, nacque nel 1894, come Touring club ciclistico d'Italia. In Italia, inoltre, nel primo decennio del secolo, mentre il calcio muove stentatamente i primi passi, i "pionieri del ciclismo" mobilitano folle plaudenti al passaggio del Giro di Lombardia, della Milano-Sanremo e del Giro d'Italia³⁵. E, infine, le prime forme di socializzazione del movimento operaio con la pratica sportiva avvengono, alla vigilia della prima guerra mondiale, proprio attraverso la fondazione di sodalizi ciclistici³⁶.

Ritardi, assenze, contraddizioni, suggestioni, "appunti per": lo stato della ricerca storica sulla pratica sportiva in Italia non consente, per il momento, di andare oltre. In effetti l'interesse della storiografia italiana per la storia sportiva è ancora in una fase

prenatale che non ha di certo decantato radicate diffidenze presenti da lunga data nella cultura italiana. Che il mondiale di Italia '90, giacché le mode storiografiche non sono certo immuni dalle regole del mercato, possa agire da stimolo? Certo, se pensiamo al saggio di Markovits che anticipa di ben sei anni il mondiale calcistico statunitense, anche in questo caso la storiografia italiana registra una certa pigrizia. Anche se c'è comunque da star certi che in occasione dei mondiali calcistici italiani alle varie mostre e convegni, dibattiti, riviste e libri in carta patinata sulla memoria del calcio italiano, non mancherà l'apporto di qualche storico "pentito" pronto a riferirci sulla "importanza culturale" dello sport nella società di massa.

La riflessione sulla storia sportiva italiana merita tuttavia un'attenzione meno episodica e marginale di un occasionale cedimento al fenomeno di moda. Non si tratta, beninteso, di fornire "modelli" o nuove vie di percorrenza, ma solo di un invito a legittimare nel discorso storiografico un'attività umana non secondaria e che in forme e modi differenti interessa non solo lo spazio individuale, ma diviene una delle forme più caratteristiche della vita associativa del Novecento. E, in questo senso, la storia dello sport definisce il proprio statuto metodologico all'incrocio con una serie assai vasta di settori di indagine. Allo storico spetta il compito di interrelarli intersecando fra loro discipline che vanno dalla storia dell'educazione a quella dell'istruzione, dalla storia del costume a quella della mentalità, dalla storia politica *tout-court* a quella religiosa, dalla storia della sanità a quella della medicina,

³³ Antonio Papa, *Le domeniche di Clio. Origini e storia del foot-ball in Italia*, "Belfagor", 1988, n. 2, pp. 129-143.

³⁴ E.J. Hobsbawm, *Lavoro, cultura, mentalità nella società industriale*, cit., p. 188. Sulle origini del calcio inglese, cfr. Tony Mason, *Association football and english society 1863-1915*, Brighton, The Harvester Press, 1980.

³⁵ Sul "mito" della bicicletta, si veda *L'uomo a due ruote. Avventura, storia e passione*, a cura di Guido Vergani, Milano, Electa, 1988².

³⁶ È il caso di "ciclisti rossi" costituitisi in Federazione nazionale nel 1913, cfr. Antonio Lorenzini, *I ciclisti rossi. I loro scopi e la loro organizzazione*, Bergamo, 1913.

dalla storia urbana a quella della sociabilità. Per appropriarsi di tutti gli spazi che gli competono, la storia dello sport deve tuttavia uscire dall'ambito "istituzionale" entro il quale l'hanno fino ad ora relegata i pochi studi che si sono soffermati sul tema.

La storia dello sport dunque non solo nell'esclusivo rapporto sport/politica, o in quello pur importante, della storia delle associazioni sportive ma, più latamente, correlata ai vasti processi sociali dell'Italia unita. Ciò vuol dire anche che occorre guardarsi

dalla tentazione di ghezzare la storia dello sport in uno spazio autonomo per aggiungere una nuova storia alle tante storie che hanno accompagnato la recente fortuna della storia sociale. La storia dello sport ha indubbiamente un proprio specifico, ma sarebbe rischioso considerarla come una disciplina autonoma. A meno che non la si voglia riduttivamente considerare come storia di record, di primati, di classifiche.

Stefano Pivato